



HAL
open science

Da Berlino a Tunisi: la Questione d'Oriente nell'arena politica italiana (1878-1881)

Fabrice Jesné

► To cite this version:

Fabrice Jesné. Da Berlino a Tunisi: la Questione d'Oriente nell'arena politica italiana (1878-1881). Romatre-Press. Il sud-est europeo e le grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino, pp.47-53, 2020, 979-12-80060-83-9. <hal-05004334>

HAL Id: hal-05004334

<https://hal.science/hal-05004334v1>

Submitted on 25 Mar 2025

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire HAL, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0 - Attribution - Non-commercial use - No Derivative Works - International License

Da Berlino a Tunisi : la Questione d'Oriente nell'arena politica italiana (1878-1881)¹

Fabrice Jesné, École française de Rome – CRHIA.

Publié dans : D'Alessandri (Antonio), Dinu (Rudolf), (dir.), *Il sud-est europeo e le grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, Rome, Romatre-Press, 2020, p. 47-53.

I contenuti presentati in questo saggio riguardano le conseguenze delle vicende balcaniche sulla vita politica interna italiana. E qui vorrei sottolineare che la storia del sud-est europeo non è solo questione di influenze delle grandi potenze sui paesi balcanici. La questione d'Oriente ebbe anche degli effetti sulla vita interna di altri paesi europei. Nelle pagine seguenti, dunque, ci si concentrerà sul caso italiano.

Le questioni balcaniche erano estranee alle preoccupazioni della vasta maggioranza della popolazione italiana, ancora composta soprattutto da contadini, molti dei quali non avevano la possibilità di comprare un giornale e nemmeno la capacità di leggerlo. Nonostante questa lontananza dalle masse, tre fattori fecero però sì che gli affari del sud-est europeo interessassero la cosiddetta opinione pubblica, ovvero i ceti borghesi consumatori di notizie²:

- 1) La prossimità geografica, che consentiva circolazioni sempre più facili di persone, merci e idee fra le due penisole;
- 2) L'importanza del principio di nazionalità nella “religione civile” in corso di formazione nel nuovo Stato italiano;
- 3) L'irredentismo, che scaturiva dal precedente, costituiva una delle poche questioni di politica estera che riusciva a farsi strada fino alle masse o almeno ai loro margini³.

La crisi balcanica all'origine del Trattato di Berlino, ovvero l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1875, fu quasi contemporanea di un'importante svolta nella vita politica. Nel 1876, la Destra post-cavouriana perse il potere e lo dovette cedere ai democratici

¹ Questo saggio è un sunto dei capitoli 2 e 3 del libro: Fabrice Jesné, *La Face cachée de l'empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Rome, École française de Rome, 2021 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, n. 390). Ringrazio Antonio D'Alessandri per aver riletto e corretto questo testo ; eventuali errori rimangono miei.

² CIVILE, (Giuseppe), « Per una storia sociale dell'opinione pubblica : osservazioni a proposito della tarda età liberale », *Quaderni Storici*, 104, 2000-2, p. 469-504.

³ In una bibliografia sterminata, rimando a CATTARUZZA, (Marina), *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.

convertiti alla monarchia, raggruppati nella cosiddetta «Sinistra storica». La classe dirigente italiana si interessava ben poco alla politica estera. Un lustro dopo la presa di Roma, occorreva sanare l'enorme debito delle guerre d'indipendenza, unificare il paese e edificare un'economia moderna. Di conseguenza, la politica estera della Destra mirava alla pacificazione delle relazioni internazionali e alla garanzia dello status quo⁴. Sullo scacchiere balcanico, si trattava di garantire l'integrità dell'impero ottomano contro le tendenze nazionali centrifughe incoraggiate dagli Stati confinanti.

In questo quadro generale della politica estera italiana pre-berlinese, facevano eccezione due gruppi. Il primo era quello dell'entourage di Re Vittorio Emanuele, fra i quali alcuni ambasciatori piemontesi quali il De Launay a Berlino⁵. Costoro non erano contrari ad una politica di gloria dinastica che si traducesse in qualche annessione nella regione adriatica. L'altro gruppo era più ostile ancora alla cosiddetta «politica in pantofole»⁶ della Destra storica, ma anche più numeroso e chiassoso: si trattava dell'estrema sinistra. Dopo il fallimento dei progetti garibaldini e mazziniani, ma anche della Comune di Parigi, la democrazia italiana era in piena reinvenzione di se stessa e si era frammentata in molti gruppi: mazziniani, internazionalisti, società di mutuo soccorso, leghe, ecc. Mazzini morì nel '72. Lasciò però in eredità un vero canone di idee e concetti sulla situazione in Europa orientale. Pochi italiani si interessarono così a fondo come lui a questa parte del continente, e pochi frequentarono come lui così tanti patrioti delle varie nazionalità est-europee⁷. Durante tutto il periodo post-unitario, e almeno fino alla prima guerra mondiale, il pensiero di Mazzini sull'Europa orientale venne usato, riusato, volgarizzato e spesso distorto e impoverito. Si creò una vulgata molto radicata nell'Estrema sinistra democratica, ma presente anche in varie altre parti dello scacchiere politico italiano. Questa visione portò a considerare le nazioni come delle entità omogenee e facilmente delimitabili, in chiaro contrasto con la realtà mista e labile delle identità collettive nei Balcani (e in realtà in gran parte del mondo). Il contrasto tra teoria e realtà fu però di poco peso, nella misura in cui i discorsi italiani sui Balcani ebbero come

⁴ B. VIGEZZI, *L'Italia unita e le sfide della politica estera, dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano, 1997, p. 9.

⁵ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965, p. 58.

⁶ E. SERRA, *La Consulta*, in Ph. LEVILLAIN, B. VIGEZZI (a cura di), *Opinion publique et politique extérieure. Vol. 1, 1870-1915, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica à Rome du 13 au 16 février 1980*, École française de Rome, Roma, 1981, pp. 197-204, p. 198.

⁷ A. D'ALESSANDRI, *L'europeismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud*, in F. GUIDA (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, Carocci, Roma, 2007, pp. 129-146.

principale destinazione le arene politiche nella stessa Italia. Detto diversamente, le questioni nazionali balcaniche fecero da arma retorica nel dibattito politico italiano.

La retorica della «diplomazia dei popoli» contro la «diplomazia dei governi» venne usata soprattutto dall'estrema sinistra repubblicana e democratica per mettere in difficoltà chi assumeva il potere, inclusi gli ex-mazziniani della Sinistra storica. Questi ultimi invece, si ritrovarono a dover rispettare gli impegni internazionali presi dall'Italia a garanzia dei trattati. In qualche modo, la Destra moderata si divertì a vedere l'opposizione di ieri dover assumere le responsabilità del potere, e cercò di mettere il governo in difficoltà attraverso un uso strumentale delle questioni geopolitiche orientali. Nell'ottobre 1876, alla ripresa della guerra tra Serbia e Turchia, il giornale moderato *l'Opinione* disseppellisse il vecchio tema delle compensazioni all'Italia da parte dell'Austria⁸. Il tema risaleva a Balbo e all'idea dell'«inorientamento» dell'Austria: per compensare le sue perdite territoriali in Italia, l'Austria avrebbe ricevuto alcune provincie ottomane⁹. Nel 1876, si trattava di rovesciare il ragionamento: nel caso, molto probabile, di un ingrandimento dell'Austria in Bosnia e in Erzegovina, l'Italia avrebbe dovuto tenersi pronta a rivendicare il Trentino. A poche settimane delle elezioni politiche, l'articolo era ovviamente una manovra della Destra per mettere in difficoltà il governo di Sinistra, che doveva fronteggiare l'apparizione di un movimento irredentista proprio al momento della crisi in Oriente.

Nel suo storico saggio sull'irredentismo del 1932, Augusto Sandonà vedeva l'atto di nascita del movimento irredentista nelle celebrazioni della Lega lombarda del giugno 1876¹⁰. Un anno dopo, nel maggio del '77, Matteo Renato Imbriani ed altri fondarono a Napoli l'«Associazione pro Italia irredenta», con comitati locali in tutta Italia¹¹. Rimaneva però un movimento di pochi esaltati, una piccola parte del mondo della democrazia italiana, anch'essa ancora ben lontana dall'essere un movimento di massa. Fatto è però che, all'interno della democrazia italiana, le cause dell'irredentismo e della libertà dei popoli balcanici erano ancora considerate gemelli. Nelle terre irredente, l'attrito fra italiani e slavi era cominciato,

⁸ A. SANDONA, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italoaustriache*, v. I, Nicola Zanichelli, Bologna, 1932, pp. 64 e 130-131.

⁹ P. FORNARO, *Risorgimento italiano e questione ungherese. Marcello Cerrutti e le intese politiche italo-magiare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 16-17.

¹⁰ SANDONA, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italoaustriache*, cit., pp. 123-124.

¹¹ M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Il Mulino, Bologne, 2007, pp. 31-33.

ma in Italia sopravviveva il mito della crociata comune contro gli imperi austriaco e turco. L'irredentismo, pur mobilitando numeri irrisori di militanti, era una grossa spina nel piede di chi governava l'Italia, e di chi doveva rappresentarla durante i negoziati di Berlino. Al congresso ideato da Bismarck parteciparono, per l'Italia, il ministro degli Esteri Luigi Corti e l'ambasciatore a Berlino, De Launay. La politica delle «mani nette» del primo diventò il bersaglio di manifestazioni irredentiste di poca entità¹², ma che divennero poi il simbolo dell'impotenza italiana. In realtà le alternative a questa politica di prudenza erano poche, vista la debolezza militare dell'Italia.

L'opposizione dell'Estrema sinistra alla politica «rinunciatrice» dei Governi di Sinistra e poi di Destra diventò un aspetto forte della sua identità in tutta l'epoca liberale, fino a confluire nell'interventismo di sinistra nel 1915. Ma per tornare all'epoca che qui interessa, osserverei che l'uso strumentale delle questioni nazionali balcaniche non riguardava solo le opposizioni. Anche all'interno della Sinistra storica al potere, c'era chi rivendicava una politica interventista a favore dei popoli balcanici per mettere in difficoltà i propri concorrenti dello stesso partito. Il riferimento è, soprattutto, a Francesco Crispi. All'epoca del congresso di Berlino, Benedetto Cairoli era presidente del Consiglio. Dentro le file del proprio campo politico, Agostino Depretis si trovava però in agguato, con l'aiuto di Crispi¹³. Francesco Crispi, ex mazziniano, era un famoso rappresentante della minoranza culturale italo-albanese, molto presente ancora oggi nell'Italia meridionale. Il ruolo degli italo-albanesi nel risveglio nazionale dell'Albania è noto¹⁴. Ai suoi inizi però questo movimento patriottico-culturale concepiva spesso il popolo albanese come incluso in una comunità di civiltà più ampia, quella dell'ellenismo. Infatti, lo stesso Crispi era filelleno e riceveva esponenti del governo greco e dei comitati panellenici¹⁵. Sul suo giornale *La Riforma*, si pubblicavano articoli a favore di una confederazione greco-albanese¹⁶. Crispi diffuse anche l'idea di compensi all'Italia in Albania. Come si vede, non si trattava di progetti molto coerenti, se non nel contestare la

¹² *I Documenti diplomatici italiani*, seconda serie, vol. 10, doc. 339, 350 e 369.

¹³ C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 433-447.

¹⁴ N. CLAYER, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*, Karthala, Parigi, 2007, pp. 170-180.

¹⁵ F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984, pp. 346 ; F. GUIDA, *Correnti e iniziative filelleniche in Italia dopo il Congresso di Berlino (1878-1886)*, in *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo*, Istituto italiano di cultura, Atene, 1985, p. 71-101, pp. 88-96.

¹⁶ *Ivi*, pp. 94-95.

politica di prudenza e di equilibrio di Benedetto Cairoli e Luigi Corti. Il ministro degli Esteri italiano ebbe dunque parole durissime contro quella che considerava un'opera di sabotaggio della propria politica. Essa sarebbe stata compiuta da "la falange meridionale capitanata da Crispi e compagni", di cui avrebbe anche fatto parte il segretario generale del ministero degli Affari Esteri, Tornielli. Nell'autunno del 1878 cadde il governo Cairoli. Fu Agostino Depretis ad assumere, di nuovo, le funzioni di presidente del Consiglio. Egli però non fece l'errore di dare al suo ex sicario Crispi il portafoglio degli Esteri, che tenne per sé, confermando Tornielli come Segretario generale.

Spettò dunque a Depretis condurre la politica balcanica dell'Italia del dopo-Berlino. Le manovre di Crispi contro la politica estera di Corti davano al nuovo governo un'immagine oltranzista che sollevava folli speranze negli ambienti irredentisti e filelleni. Ad esempio, Imbriani affermò pubblicamente che Depretis voleva l'annessione delle Terre Irredente¹⁷, e il filelleno Marco Antonio Canini presentò allo stesso Depretis il suo progetto di unione elleno-latina, con l'Albania inclusa in una confederazione greca¹⁸. Lo stesso governo greco nutriva grandi speranze, che saranno presto deluse. Il Trattato di Berlino aveva procrastinato la soluzione di vari attriti territoriali, fra i quali il nuovo confine greco-ottomano. Il nuovo governo italiano, reputato più filelleno ancora del precedente, operò però una svolta a 180 gradi nella politica italiana.

Fino alla fine degli anni 70, la Grecia era in Italia, sia per l'opinione pubblica che per i governanti, il simbolo della lotta per la libertà dei popoli, un po' come era la Polonia in Francia negli anni 40. La crisi d'Oriente degli anni 75-78 fece però emergere il movimento nazionale albanese, attraverso la lega di Prizrend¹⁹. E qui si giunge ai limiti degli schemi mazziniani o post-mazziniani: un primo limite è quello degli attriti fra movimenti nazionali est-europei, un secondo è la difficoltà a delimitare le varie nazionalità. Per l'Italia, un altro fattore entrò in gioco e fu quello strategico. Quando la Sinistra storica arrivò al potere, portò con sé ambiziosi progetti di riarmo, che presto fallirono a causa delle scarse disponibilità di bilancio²⁰. Dopo aver contestato la politica di prudenza della Destra, la Sinistra di governo scoprì dunque che non esisteva un'alternativa. Nel 1879, Depretis proseguì sulla stessa strada,

¹⁷ M. R. IMBRIANI, *Per la verità. Funeri del presidente dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta*, Capaccini e Ripamonti, Roma, 1879.

¹⁸ GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*, cit., pp. 340-347.

¹⁹ CLAYER, *Aux origines du nationalisme albanais*, cit., pp. 245-258.

²⁰ O. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, Ufficio Storico SME, Roma, pp. 107-111.

cercando di disinnescare il conflitto greco-turco a vantaggio dell'Italia. Ciò consisteva nel mantenere il dominio ottomano sulle coste albanesi, e dunque sullo Stretto di Otranto, dove l'Adriatico sbocca nel Mediterraneo. Non conveniva affatto che la Grecia se ne potesse impadronire, perché dietro ad Atene c'erano Londra, Parigi, Pietroburgo o, peggio ancora, Vienna.

Visto però il filellenismo dell'opinione pubblica italiana, una difesa integrale della sovranità ottomana risultava difficile. Depretis ordinò dunque una discreta indagine etnografica, che venne affidata al console generale d'Italia a Smirne, Enrico De Gubernatis²¹. Egli era stato console d'Italia a Janina, capitale della regione contesa fra greci e turchi. All'epoca della sua permanenza nella regione, ne aveva addirittura studiato l'etnografia, e era giunto alla conclusione iconoclasta che le popolazioni erano ben lontane dall'essere prevalentemente greche²². Questi argomenti etnografici consentirono alla diplomazia italiana di opporsi parzialmente alle ambizioni greche e di ottenere che l'Epiro, e le sue coste, rimassero sotto il dominio ottomano²³. Ciò provocò lo sgomento del governo di Atene e dei nazionalisti panellenici, ma anche il furore dell'Estrema sinistra italiana e di alcuni ambasciatori italiani filelleni come Carlo Alberto Maffei, che vedeva in una Grecia ingrandita un possibile baluardo contro l'Austria.

L'Epiro rappresentava allora il punto saliente per l'Italia; come membro però del concerto delle sei grandi potenze, l'Italia era impegnata nello State building degli Stati balcanici che emersero alla fine degli anni 70. All'infuori dell'Albania, gli interessi italiani erano a dir vero pochi. A Berlino, l'unica vera proposta di Corti consisté nel richiedere un controllo internazionale delle finanze ottomane, in modo da poter garantire i risparmi dei creditori italiani²⁴. L'importante, per l'Italia, era dunque garantire una presenza in quanto grande potenza, attraverso l'integrazione degli Stati balcanici nelle relazioni internazionali dominate dal concerto europeo.

Dopo la febbre degli anni 1878-1879, la politica balcanica dell'Italia entrò in una specie di letargo. I vari ministri degli Affari esteri vietarono severamente ai consoli italiani nei Balcani di prendere qualsiasi iniziativa che potesse recare sospetti presso le altre potenze. È che dopo

²¹ *I Documenti diplomatici italiani*, seconda serie, vol. 11, doc. 298.

²² E. DE GUBERNATIS, *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Janina a Valona*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1872, VIII, pp. 1-27.

²³ A. SETTE, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in *Nuova rivista storica*, 102, 1, gennaio 2018, pp. 321-378, pp. 332 sq.

²⁴ S. ECCHIA, *L'Italia nei rapporti con le grandi potenze e l'Impero ottomano nell'età della sinistra storica: diplomazia, finanza e investimenti ferroviari*, Giappichelli, Torino, p. 20.

Berlino, l'Italia si trovava totalmente isolata. Cairoli e Corti si erano illusi di poter integrare un fronte liberale dei paesi occidentali insieme a Francia e Regno Unito. È vero che all'inizio degli anni settanta, la Francia si trovava in fase di "raccolimento", e il Regno Unito teso verso le riforme interne. La fine del decennio fu però il momento del rilancio coloniale sia a Londra che a Parigi. Dopo l'apparenza di una politica disinteressata a Berlino, Regno Unito e Francia ottennero Cipro e la Tunisia. Come è noto, fu questo ultimo scacco che finisse di convincere la Sinistra italiana a ricercare l'alleanza con Vienna per ottenere quella di Berlino²⁵.

La Sinistra storica giunse dunque al potere nel peggiore dei momenti, e dovette presto rinunciare ai suoi sogni di politica in favore dei popoli sulla base del principio di nazionalità. La lotta per la liberazione nazionale nei Balcani diventò invece uno strumento di contestazione interna per le opposizioni, anche se occorre osservare che mai un governo cadde direttamente per delle questioni di politica balcanica, diversamente dalle questioni africane. Meno di dieci anni dopo Berlino, sarà Crispi a cercare di rilanciare la politica balcanica italiana, nel tentativo di conciliare triplice alleanza e indipendenza, o almeno autonomia, dei popoli balcanici. Anche questi tentativi falliranno, per la mancanza di mezzi ma anche per le contraddizioni di una politica che si voleva emancipatrice ma persisté nel considerare i popoli balcanici come dei fratelli minori.

²⁵ H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Vienna, 2002, p. 58 sq.